

# la pena oltre il carcere



# Newsletter



## SOMMARIO

Approccio e metodologie della giustizia riparativa.

La mediazione

---

Percorsi di giustizia riparativa: Storie di vita

---

Percorsi di giustizia riparativa nella rete del CNCA e del CICA

**La pena oltre il carcere** è un progetto realizzato dal Coordinamento Nazionale Comunità d'accoglienza (CNCA) in partenariato con Coordinamento italiano delle case alloggio delle persone con Hiv/Aids (CICA). Il progetto si propone di accrescere le conoscenze e sviluppare interventi innovativi nell'ambito delle pratiche di giustizia riparativa nelle organizzazioni associate a CNCA e CICA, al fine di favorire il recupero sociale di detenuti, ex detenuti e persone soggette a provvedimenti dell'autorità giudiziaria sia adulti che minori.

**Leggi qui.**

# Approccio e metodologie della giustizia riparativa. La mediazione

A CURA DI VERONICA SCALI

La giustizia riparativa è un modello che privilegia l'attenzione verso la vittima del reato, con l'obiettivo di coinvolgere la comunità nella costruzione di un percorso di responsabilità per il componimento del conflitto derivante dal fatto illecito, e finalizzato al ripristino dell'armonia sociale.

Si tratta di **un sistema parallelo alle regole codificate** che si pone in un'ottica di complementarità rispetto al sistema processuale penale.

Dalla tradizionale impostazione reo-centrica, focalizzata sull'autore del reato, si giunge ad una **visione vittimo-centrica**, inclusiva del ruolo della vittima e dei suoi bisogni. La nozione stessa di vittima si amplia ed arriva a contemplare anche le c.d. vittime indirette.

In base ai **basic principles on the use of restorative justice programmes in criminal matters** elaborati dalle Nazioni Unite, la giustizia riparativa è **"qualunque procedimento in cui la vittima e il reo e, laddove appropriato, ogni altro soggetto o comunità lesi da un reato, partecipano attivamente insieme alla risoluzione delle questioni emerse dall'illecito, generalmente con l'aiuto di un facilitatore"**.

Il Tavolo 13 degli Stati Generali ha individuato i seguenti elementi indispensabili affinché un programma possa essere definito di giustizia riparativa: (i) la partecipazione attiva di reo, vittima e comunità; (ii) il riconoscimento della vittima e la riparazione del torto, e quindi la considerazione degli aspetti emozionali dell'offesa subita;



(iv) il coinvolgimento della comunità; (v) la consensualità, vale a dire la consapevolezza e spontaneità delle parti in ogni fase del processo; (vi) la confidenzialità, intesa come necessità di un ambiente protetto e riservato all'interno del quale sviluppare il percorso riparativo; (vii) la volontarietà dell'accordo.

I più diffusi programmi di giustizia riparativa includono la mediazione, la conciliazione, il dialogo esteso ai gruppi parentali (conferencing) e i consigli commisurativi (sentencing circles).

Tra questi lo strumento maggiormente utilizzato è la **mediazione**, che consiste in **un processo informale in cui l'autore e la vittima del reato, sotto la guida di un mediatore, dialogano a proposito del fatto criminoso e dei suoi effetti sulla vita e sulle relazioni sociali della vittima**.

Tale procedimento, pertanto, si fonda sulla riattivazione del processo comunicativo, sulla condivisione di emozioni e sulla comprensione del vissuto dell'altro.



La **mediazione** può attuarsi con modalità **indiretta** o **diretta**.

Nel primo caso non vi è un incontro tra le parti, che interagiscono per il tramite del mediatore, con uno scambio di lettere o comunicazioni riportate.

La seconda ipotesi si attua con l'incontro tra le parti. Qualora, però, la vittima, non presta il proprio consenso, la mediazione può avvenire con vittima a-specifica o surrogata, ove il reo si relazioni con la vittima di un reato analogo a quello compiuto.

Secondo l'impostazione più seguita, nella mediazione possono individuarsi quattro fasi operative:

**1) invio/avvio:** momento dell'attivazione delle procedure volte a verificare la mediabilità del caso, con relativa presa in carico, ove si raccolgono le informazioni relative al contesto in cui si è verificato il conflitto.

**2) fase preparatoria:** consiste nel contatto da parte del mediatore delle parti, invitate a colloqui preliminari separati, finalizzate alla spiegazione del significato della mediazione, del suo iter e all'acquisizione del consenso a parteciparvi

**3) incontro faccia a faccia:** è l'essenza del processo, ove ciascuna delle parti effettua il resoconto della propria esperienza, con l'identificazione dei punti della questione. Si tratta di un'occasione altrimenti preclusa alle parti: per la vittima, la narrazione del proprio vissuto emozionale direttamente al reo, senza l'intermediazione del pubblico ministero o del difensore dell'accusato; per il reo, l'opportunità di manifestarsi alla vittima nella sua umanità, chiarendo le motivazioni che lo hanno spinto a delinquere.

L'incontro si conclude con la formulazione di opzioni per la riparazione, le considerazioni del mediatore e l'eventuale accordo riparativo.

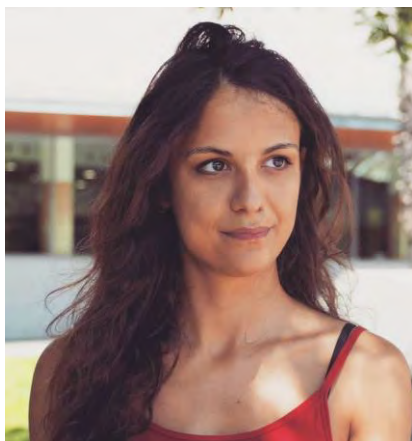
**4) follow-up:** prevede la valutazione della conformità della condotta riparativa rispetto all'accordo siglato.

Nell'ordinamento italiano il ricorso alla mediazione è stato favorito dapprima nel rito minorile, quindi nel tentativo di conciliazione innanzi al Giudice di Pace e successivamente previsto nella sospensione del processo con messa alla prova per gli adulti.



# Percorsi di giustizia riparativa: Storie di vita

A CURA DI SERENA FRANCHI



**Serena Franchi**, dottoranda dell'Università di Firenze e di Torino in Mutamento Sociale e Politico, si occupa da diversi anni di questioni legate alla pena e al carcere. Per CNCA si è occupata della redazione di 5 storie di persone (minori e adulti) detenute, ex detenute o sottoposte a provvedimenti dell'autorità giudiziaria che hanno sperimentato percorsi di giustizia riparativa e/o mediazione penale e/o accesso alle pene alternative alla detenzione e percorsi di inclusione sociale e lavorativa. Le storie sono ricavate da interviste in profondità svolte di persona.

## Pietro

**Pietro (nome di fantasia), 40 anni, ha partecipato al progetto “Con la vittima accanto”. Raccontando la sua esperienza fornisce importanti spunti di riflessione su giustizia riparativa e mediazione penale. Nel 2016 ha partecipato per quattro mesi a una serie di incontri con altre persone in misura alternativa ma purtroppo il percorso non si è concluso. Di seguito le sue impressioni.**

Quando Pietro mi viene a prendere alla stazione per accompagnarmi presso la Comunità dove svolgeremo l'intervista, la prima cosa che colpisce la mia attenzione sono i suoi modi gentili e attenti a farmi sentire a mio agio. È un **uomo di quarant'anni**, con un fisico imponente e un'ottima capacità comunicativa. Prima di cominciare, tengo a precisargli che non si tratta di un'intervista con domande prefissate, ma di un confronto per conoscere più da vicino i percorsi di giustizia riparativa e mediazione penale e che quindi si deve sentire libero di condividere la propria esperienza nel modo che ritiene più opportuno.

Seduti uno di fronte all'altra, ripercorriamo insieme il cammino che l'ha condotto fino a qui, in un alternarsi di flash-back e analisi puntuale delle difficoltà incontrate e, piano piano, superate.

Nel 2016 Pietro **è stato selezionato per partecipare a un corso sulla mediazione penale** organizzato dall'UEPE (Ufficio Esecuzione Penale Esterna) di X in cui erano coinvolte persone provenienti da strutture terapeutiche e in misura alternativa.

All'epoca, Pietro si trovava in **regime di libertà vigilata**. Tiene a precisare che è stato l'unico della Comunità a essere scelto: gli hanno chiesto di aderire al progetto perché all'interno della Comunità aveva trovato un suo spazio, mettendosi in gioco e partecipando a tutte le attività proposte.

Tuttavia, il suo ingresso non è stato semplice e prima di riprendere il pieno controllo ha dovuto affrontare un difficile periodo di ricadute nelle sostanze. Così, Pietro si apre e racconta il percorso di consapevolezza e autodeterminazione intrapreso in questi ultimi anni.

**Dopo il suo arresto nel 2011, trascorre un primo periodo presso un'altra comunità terapeutica.** Il suo arrivo qui segna un punto di svolta: mentre prima era costretto in un regime molto rigido, in cui durante le uscite doveva essere necessariamente accompagnato da un familiare, adesso comincia ad avere degli spazi di autonomia che gli permettono di tornare sul territorio e ai legami sociali precedenti. È un ritorno difficile, non riesce a gestire l'autonomia acquisita.

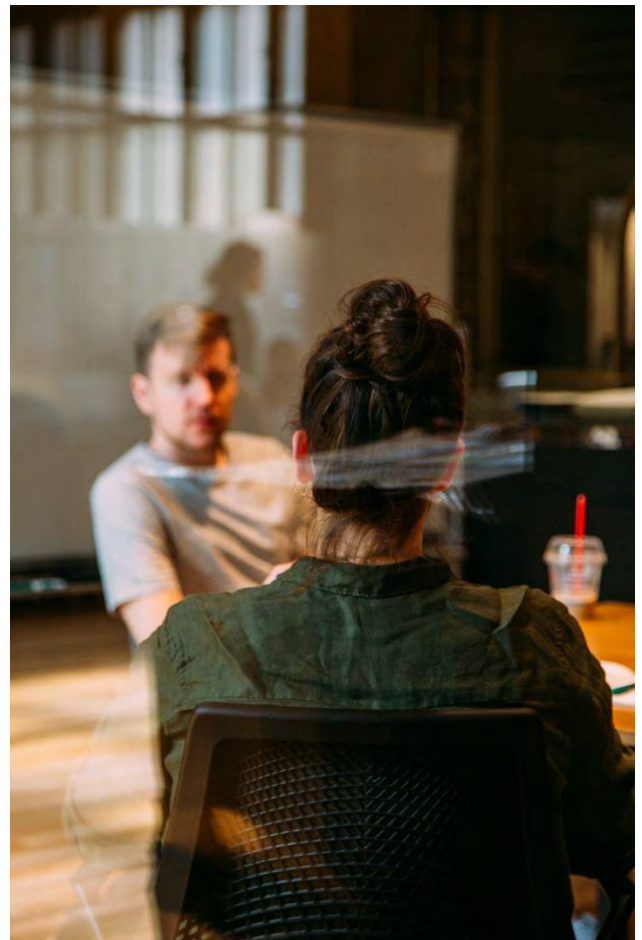
Viene messo alle strette: *“segnalazioni al magistrato, restrizioni, mesi di chiusura, tutte le necessità del caso per tutelarmi, anche un po' per tutelare la società. Se vai a rileggere i verbali di arresto e di indagine si parla di me come di una persona che terrorizzava una cittadina di circa 20.000 abitanti”*.

La parola tutela viene spesso accompagnata da Pietro da dignità e consapevolezza.

**L'allontanamento dalle sostanze** - percepite e raccontate nella narrazione personale come input principale allo svolgimento delle attività che l'hanno condotto all'arresto - è avvenuto grazie all'aiuto degli operatori e della responsabile della Comunità, ma soprattutto per la forza di volontà dimostrata nel voler riconquistare, racconta, il rispetto di sé e la fiducia delle persone vicine.

La sua esperienza di mediazione penale si è imperniata, infatti, sulla necessità di acquisire gli strumenti per riconoscere le vittime delle proprie azioni.

Pietro non vede come vittime le persone direttamente interessate dal reato: *“le mie vittime principalmente sono stati gli appartenenti alla mia famiglia, a partire dalla madre di mia figlia, i miei genitori, i miei fratelli.*



*Per cui il concetto di “accanto” (il progetto dell'UEPE si intitolava Con La Vittima Accanto, ndr) per me era proprio riferito al fatto che le mie vittime erano nel mio quotidiano, erano proprio accanto, cioè non c'era bisogno di spostarsi e fare un incontro con chi settimanalmente ti pagava il pizzo, diciamo così. Anche perché poi quando lo facevo di mia iniziativa, nei momenti di lucidità andavo anche a chiedere scusa a queste vittime, tant'è che non si sono neanche costituite parte lesa al processo. Diciamo che il mio è stato più un percorso chiuso, più familiare”.*

Parliamo del concetto di vittima e mi racconta che durante il suo percorso la terminologia utilizzata prevedeva la dicotomia vittima-carnefice.



Quando gli chiedo come questa scelta lo facesse sentire, mi spiega che è un riconoscimento necessario di entrambi i ruoli e che non dovrebbe creare una distanza ma, al contrario, avvicinare.

Dal suo punto di vista, quando si arriva a un momento di **confronto tra chi ha causato un danno e chi lo ha subito, entrambe le parti dovrebbero aver già avviato un percorso di piena disponibilità verso l'altro**, uno per riparare, l'altro per ascoltare – scevro da pregiudizi, senza strumentalità. Lo descrive come un incontro **“trascendentale, un andare oltre”**.

Dal punto di vista del reo, Pietro dice: *“Se tu carnefice hai veramente questa cosa dentro, nella coscienza, di chiedere scusa e di mettersi a disposizione della vittima, arrivi al punto di dire “qualsiasi cosa tu possa fare per lei sono disposto a farlo”, senza secondi fini, è proprio una cosa di così grande umanità da parte di entrambi che tende ad avvicinare la persona, perché giuridicamente è tutto agli atti, le verità si conoscono, sia giuridiche che penali. Quando si decide di fare questi incontri, questi percorsi, quando si decide di avere la vittima accanto, è perché c'è proprio un desiderio di riparare, di rimediare in qualunque modo”*.

Ci soffermiamo un poco su cosa significhi per lui **“senza secondi fini”**. Per Pietro è chiaro: intraprendere un percorso di mediazione penale non rischia di divenire una scelta strumentale perché non deve portare a uno sconto di pena.

**Secondo lui è giusto che chi commette un reato sconti l'adeguata pena, pagandone le conseguenze.** Non può essere, dice, una misura alternativa alla detenzione.

Parlando della sua esperienza di mediazione penale presso l'UEPE, mi racconta che si è trattato di una serie di incontri con altre undici persone dove si condividevano racconti di vita in una logica di confronto. Purtroppo il corso non è proseguito, con suo grande rammarico.

Mancava il passaggio che più gli interessava, il **percorso individuale di incontro tra reo e vittima**: *“io mi sono ritrovato a fare tanti gruppi in comunità e non cambia tanto, no? Non era tanto diverso. Per cui usciti da lì, si doveva pensare a proseguire nel modo in cui ti dicevo, cioè veramente prendere il singolo soggetto, dopo averlo messo al corrente dei suoi errori, capire le sue priorità e fare poi un progetto individuale. Sarebbe stato di mio gradimento che fosse successo, anche perché poi quando si parla di vittima - e le vittime ci sono, perché il reo e il carnefice c'erano - e quando poi si parla di comunità mi sembra un po' un controsenso che tu debba andare a cercare un centro di ascolto, chiamiamolo così, formato sulla giustizia riparativa per poi mettere insieme i pezzi... se si parla di comunità è la comunità che deve prendere determinate decisioni, no?”*.

**Emerge un sentimento di frustrazione rispetto alla mancanza di un accompagnamento nell'acquisizione degli strumenti necessari per poter affrontare un avvicinamento con le proprie vittime.** Se, per ipotesi, lo avesse voluto fare spontaneamente, con la sua famiglia, non avrebbe saputo a chi rivolgersi. Magari, dice, sarebbe riuscito a trovare il canale. Tuttavia mi spiega che secondo lui un percorso di questo tipo debba partire da entrambi, da vittima e carnefice, in modo che l'avvicinamento porti a qualcosa di costruttivo.

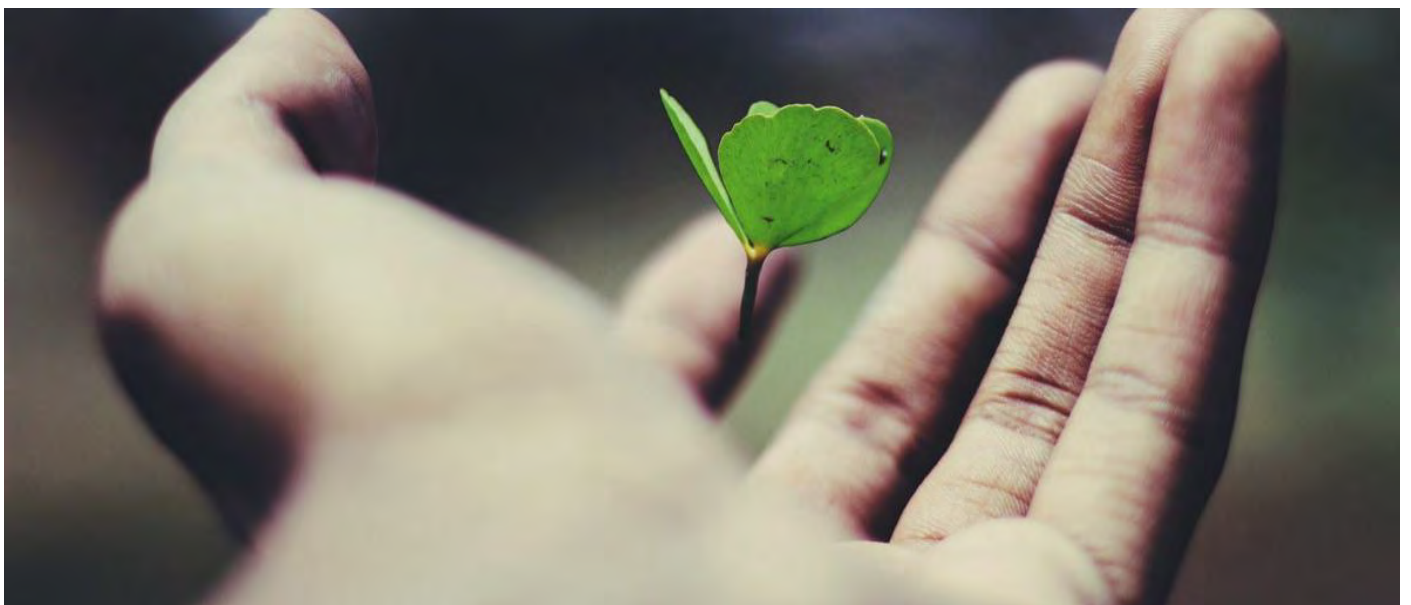
Capisco il suo bisogno di mettere in chiaro una cosa: **la giustizia riparativa è sempre positiva, ciò che fa la differenza sono le modalità con la quale viene proposta e avviata.** Innanzitutto, sono progetti che dovrebbero partire dai luoghi di reclusione: laddove in carcere vi sono percorsi di giustizia riparativa la recidiva diminuisce. Anche perché, spiega, una volta tornato in libertà difficilmente ricerchi il canale comunicativo della mediazione, quindi è essenziale che cominci dai luoghi giusti, selezionando le persone dal carcere.

Altro punto fondamentale, strettamente collegato alla sua esperienza personale, è che

*si arrivi alla fine di un cammino, di un percorso: "Il circuito deve riuscire a chiudersi, perché se rimane incompiuto le vittime perdono fiducia sia nella giustizia riparativa e ancor di più nello Stato, perché poi si vedono pene ridotte, sconti di pena, pene lievi. E al carnefice danno solo l'effimera sensazione di essersi pulito la coscienza e magari può essere anche un incentivo a ricommettere determinati errori".*

Nel salutarci gli chiedo quali siano i suoi prossimi passi.

Da circa un anno e mezzo porta avanti dei tirocini formativi e delle borse lavoro, con ottimi riscontri. Gli chiedo se l'idea di tornare sul territorio di provenienza lo spaventi. *"No, sul territorio ci torniamo. Ci torniamo sicuramente con buoni propositi, con altre intenzioni, come un'altra persona, perché sinceramente ho avuto così tanto tempo per riflettere e anche così tanti strumenti messi a disposizione, tra cui anche giustizia riparativa, che veramente un po' quasi mi vergogno di quello che ho fatto, di aver ferito persone che fundamentalmente mi volevano bene".*



# Michele

**Michele (nome di fantasia), 20 anni, racconta la sua esperienza di giustizia riparativa e Messa Alla Prova (MAP).**

Incontro Michele in un bar vicino alla stazione. È un ragazzo di venti anni, del nord Italia, che ha terminato da pochi mesi un percorso di Messa Alla Prova (MAP) in Comunità. Da qualche mese vive e lavora in una nuova città, dove è riuscito a mettere a frutto il suo diploma alberghiero. Come mi racconta sorridendo, è il miglior risultato che avrebbe potuto ottenere: **gestisce la linea della cucina di una catena di ristoranti** e, nonostante l'età, ha conquistato un ruolo di responsabilità che lo porta a dover amministrare molte persone.

Ironizza sul cambiamento di prospettiva che gli ha dato questo nuovo lavoro: **“gestire un cameriere o un lavapiatti è meglio che gestire altre cose in altre contesti e in altri ambienti!”**, dice ridendo. È un risultato ottenuto con fatica, con un percorso di crescita graduale.

Gli chiedo di raccontarmi della sua esperienza, cercando di ripercorrerne le tappe più significative e gli snodi principali.

Dopo il suo **arresto nell'agosto del 2016**, è subito entrato in Comunità in misura cautelare. **Dopo cinque mesi ha avuto accesso a un progetto di semilibertà**, mentre sono dovuti trascorrere **altri due mesi prima dell'avvio della MAP**. Dalle parole di Michele emerge chiaramente quanto la Messa Alla Prova abbia rappresentato un vero e proprio cambio di paradigma rispetto alla situazione precedente di misura cautelare, sebbene sia una consapevolezza acquisita nel corso del tempo. Nonostante la MAP preveda dei passaggi standardizzati decisi dal tribunale, il percepirsi in mano a un'equipe interessata alla sua riabilitazione e a un progetto su di sé senza essere più dentro le maglie di un sistema sentito come giudicante e restrittivo ha sicuramente avuto un impatto molto forte sulla capacità di Michele di avviare il percorso che lo ha condotto ai risultati di oggi. *“È un mondo un po' diverso”*, racconta, *“cambia anche la concezione che tu hai di una Comunità, chiaramente all'inizio sei in un ambiente in cui ci sono i carabinieri, non puoi uscire, non puoi avere un telefono. Non ti dà l'idea di un ambiente che dovrebbe portare il ragazzo a una crescita personale.*







*Nel momento in cui firmi la MAP comincia un mondo un po' diverso, anche tu vedi gli educatori in modo diverso, cominci a capire che sono persone con cui puoi parlare, con cui ti puoi confrontare, con cui puoi anche essere sincero". Non solo adesso riconosce il forte cambiamento della sua percezione della Comunità una volta avviata la MAP, ma pur non avendone avuto esperienza diretta sottolinea più volte la contrapposizione tra Istituto Penale Minorile (IPM) e Comunità. Quando gli domando se secondo lui la **MAP debba essere considerata come prima opzione nei percorsi di giustizia riparativa per minori**, Michele non ha dubbi. È un progetto che lo ha aiutato tanto, dice: "Se una persona è in grado di capire che gli vengono messi in mano degli strumenti per poter crescere, migliorare e capire la propria situazione, secondo me nell'ambito minorile italiano è uno dei pochi progetti che funziona davvero bene".*

Quel se iniziale ha però un peso: non è sempre così. Ci sono dei soggetti, mi racconta, che non sono in grado di capire il senso del percorso; lui stesso all'inizio si era approcciato alla MAP in modo strumentale pensando di potersela cavare mostrandosi accondiscendente con le richieste degli educatori, avendo il solo obiettivo di evitare il carcere. Una selezione superficiale a volte può portare addirittura a un aggravamento della situazione: "Secondo me ci deve essere un occhio di riguardo più specifico su chi può intraprendere un percorso di messa alla prova e chi no. Ci sono progetti di semilibertà con l'IPM che per certi soggetti secondo me sono più utili. Perché gente che va in MAP, esce, sta via cinque giorni e poi finisce in carcere con un mese di aggravamento e dopo ritorna... poco serve, secondo me". È necessaria una selezione iniziale, quindi. In più, suggerisce Michele, c'è bisogno che gli educatori si rendano conto che in genere chi inizia una MAP lo fa "perché sa che poi gli va meglio". Tale consapevolezza può davvero fare la differenza, come nel suo caso: "Sono stato fortunato perché gli educatori si sono accorti che della MAP non me ne fregava niente e stavo facendo il compitino per tornare a casa e non finire in carcere. Sono stati in grado di trasformare questa mia visione della MAP".

Quanta **differenza fanno** dunque **gli operatori**? Secondo Michele, moltissima. Nel suo caso, si reputa particolarmente fortunato: mi racconta che la strategia adottata con lui prevedeva un accompagnamento per gradi, in cui le intenzioni e gli obiettivi non venivano esplicitati in modo che fosse lui stesso a comprenderli, guidato. Sottolinea ancora una volta l'importanza di capire se la MAP sia o meno il percorso più adeguato: nonostante lui ne riconosca l'utilità ma non condivide fino in fondo quella che chiama "*manca di trasparenza*" nella relazione tra soggetto e operatori, un cammino di questo tipo può aiutare a capire qual è la strada più giusta ed evitare anche uno spreco di risorse economiche. Spiega: "*Ti mettono nelle condizioni innanzitutto di capirlo da solo, perché poi l'obiettivo è anche quello, ti danno gli strumenti per poter ragionare. È anche un modo per capire (il non essere trasparenti con un soggetto) se è veramente interessato a cambiare o no e se una persona si merita una MAP o no*". Tuttavia **gli operatori possono fare la differenza anche in negativo**. Michele individua nella somministrazione della terapia farmacologica una delle problematiche principali su cui gli operatori hanno la possibilità di intervenire per migliorare la situazione.

Spesso, racconta, la terapia viene data in dosi e tempi sbagliati e se anche assicura un percorso più tranquillo e meno travagliato nella gestione delle persone, gli effetti a lungo termine e sul ritorno in libertà sono particolarmente gravosi, soprattutto su minori.

Lo interrogo su quali sono, oltre a questo ultimo aspetto, le tre cose che dovrebbero essere cambiate in meglio e condivide tre punti fondamentali:

i) cercare di rendere il momento dell'arresto il meno traumatico possibile, ii) evitare di produrre generalizzazioni e lavorare invece su percorsi individualizzati e iii) investire sulla relazione tra minore e famiglia di origine.



Rispetto all'**impatto delle modalità di arresto**, Michele si preoccupa soprattutto per i ragazzi più piccoli di lui, di 14 o 15 anni. Sarebbe importante, suggerisce, la presenza di un assistente sociale in modo che venga spiegato in modo chiaro cosa sta succedendo e quali saranno i passi successivi, in modo da evitare che si sviluppi un trauma e poi una visione distorta delle forze dell'ordine. "*Conosco un sacco di ragazzi di 15-16 anni che quando sono stati arrestati c'era magari la mamma che piangeva, la nonna che piangeva, quindi loro si sentono in dovere di fare la parte forte della famiglia e poi esplodono. Entrano in comunità e cominciano a disperarsi, impazziscono, scappano, ma perché nessuno gli spiega quello che sta succedendo. Nessuno gli dice: "guarda che sei qui perché questo è il tuo progetto", no, vengono presi e sbattuti lì e gli creano un'ansia tale che poi scappano, peggiorano la situazione, finiscono in IPM. Ci deve essere più attenzione*".

Altrettanto importante, nella percezione di Michele, è **investire su un approccio che eviti generalizzazioni e punti su percorsi individualizzati**, dove la decisione venga presa tenendo conto dell'unicità di ogni singolo caso, sia dal punto di vista degli operatori che della giustizia.

Non è ammissibile che un operatore si basi sulla propria esperienza di casi simili, dice Michele, nell'elaborare il profilo di una persona e quindi il percorso che dovrà andare a fare. Ogni caso è a sé. Allo stesso modo, *“è una cosa che devono fare in primis i tribunali. Spesso e volentieri prendono 500 pagine di verbali e in cinque minuti decidono i prossimi due o tre anni di futuro che hai perché hanno già un'idea. Io sinceramente questa cosa non la accetto. Come fai a sviluppare il profilo di una persona in due minuti quando è così ampio, così complesso. Questa è una cosa che va migliorata”*.

Infine, **si dovrebbe allontanare il meno possibile un minore dalla propria famiglia**: *“Anche se ci sono dei problemi legati alla famiglia ci devono essere secondo me dei percorsi paralleli, con il ragazzo e la famiglia, in modo tale che la famiglia venga riabilitata con il ragazzo e siano pronti per tornare a vivere insieme anche in maniera monitorata”*.

Chiedo a Michele un **bilancio complessivo della sua esperienza** e quali siano i lati positivi che si sente di condividere. Ritorna il discorso sull'importanza delle persone che costituiscono la struttura, sebbene possa spaventare quanto ciò renda incerto un determinato percorso se la sua efficacia dipende così strettamente dalle singole persone che vi sono coinvolte.

Nonostante a causa di alcuni scontri non vi sia stato un accompagnamento graduale al termine della MAP, come invece spesso avviene con una continuità di progetti in comune anche una volta che il ragazzo prosegue il percorso a casa, sicuramente per Michele la relazione con il responsabile della Comunità è stata fondamentale. *“Io ho avuto la fortuna di conoscere il mio responsabile che penso sia una delle persone che io stimo di più nella vita. È una persona coerente con quello che dice e con le sue intenzioni e spesso questo significa anche finire in contrasto con il ragazzo, come nel mio caso. Però lui ha degli obiettivi e porta il ragazzo a coglierli. Io credo che i consigli di vita che mi ha dato lui, ma soprattutto l'analisi psicologica che lui ha fatto di me ancora adesso a mesi di distanza mi stanno aiutando a crescere, sempre di più. Nelle relazioni con le autorità, nelle relazioni con le regole, con le leggi, con tutto quello che è stare in un ambiente civile e in un contesto lavorativo che prevede delle regole senza avere degli atteggiamenti sbagliati nei confronti dell'autorità. È una persona che veramente mi ha aiutato. Se non ci fosse stato lui probabilmente io avrei preso altre decisioni e non sarei rimasto in quella comunità”*.



# Percorsi di giustizia riparativa nella rete del CNCA e del CICA

RIELABORAZIONE DEI DATI A CURA DI MARCO BIAZZO

In questa newsletter continuiamo con la presentazione dei risultati del questionario sottoposto a 53 organizzazioni, della rete CNCA e CICA, che partecipano al progetto "La pena oltre il carcere" e che si occupano di adulti e minori soggetti a misure penali. L'indagine si propone di studiare il fenomeno della giustizia riparativa, individuandone le caratteristiche principali. Attraverso la rilevazione censuaria di dati appartenenti a membri della rete CNCA e CICA, vengono valutati i fattori di efficacia dei percorsi di giustizia riparativa. Di seguito i grafici con i dati più rilevanti del "Questionario di approfondimento conoscitivo rivolto alle esperienze dei gruppi CNCA e CICA nell'ambito dell'esecuzione penale esterna e della giustizia riparativa".

Con riferimento all'anno 2017, i grafici evidenziano il numero ed il target di persone coinvolte, facendo emergere la tipologia di intervento realizzato ed il grado di coinvolgimento dell'utente nella scelta del percorso. Viene poi rappresentato il livello di partecipazione e di collaborazione con altri enti avendo riguardo all'esistenza o meno di specifiche convenzioni con gli stessi, nonché alla presenza di una rete territoriale idonea a prestare supporto all'esecuzione dell'intervento.

Per ciò che concerne gli operatori del settore vengono identificate le competenze necessarie allo svolgimento dell'attività ed i percorsi formativi utili al raggiungimento dei requisiti professionali. Con riguardo agli aspetti organizzativi vengono in rilievo i sistemi in dotazione alla struttura per il monitoraggio e la valutazione interna dell'efficacia degli strumenti di giustizia riparativa adottati.

Nello specifico la survey era strutturata in tre sezioni:

## Sezione I: Tipologie e target di intervento

- Tipologie di intervento realizzate dai gruppi CNCA e CICA nell'ambito dell'esecuzione penale esterna e della giustizia riparativa alla luce del vigente quadro normativo
- Target raggiunti nell'anno 2017 distinti per fasce di età (adulti, minori), genere (maschi/femmine), cittadinanza (italiani/stranieri)

## Sezione II: Giustizia Riparativa

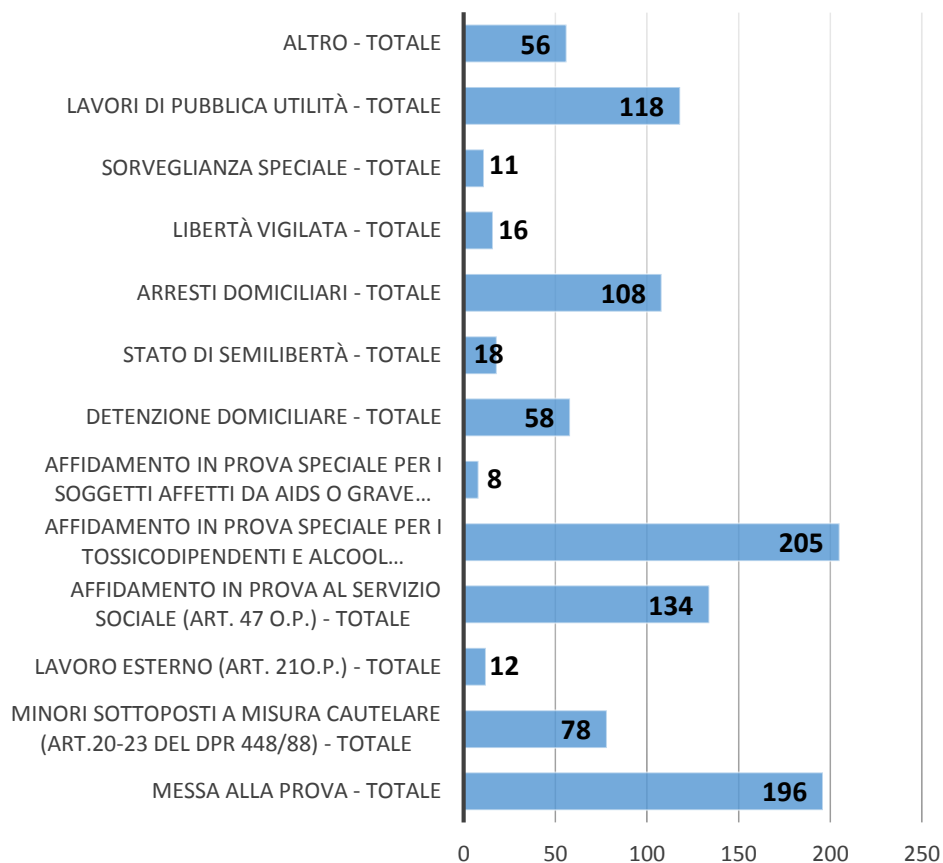
- Condizioni e fattori di efficacia degli interventi
- Grado di coinvolgimento e partecipazione degli utenti a questo tipo di esperienza
- Consistenza e tipo di rete territoriale di sostegno attivata

## Sezione III: Aspetti organizzativi degli interventi realizzati in ambito di esecuzione penale esterna e di giustizia riparativa

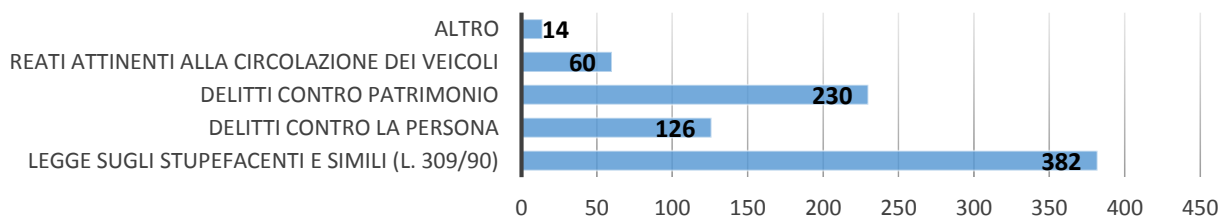
- Caratteristiche strutturali, organizzative e di funzionamento degli interventi
- Requisiti professionali degli operatori impegnati
- Sistemi di monitoraggio, verifica e valutazione adottati
- Condizioni di sostenibilità (economica, gestionale, culturale) delle esperienze.



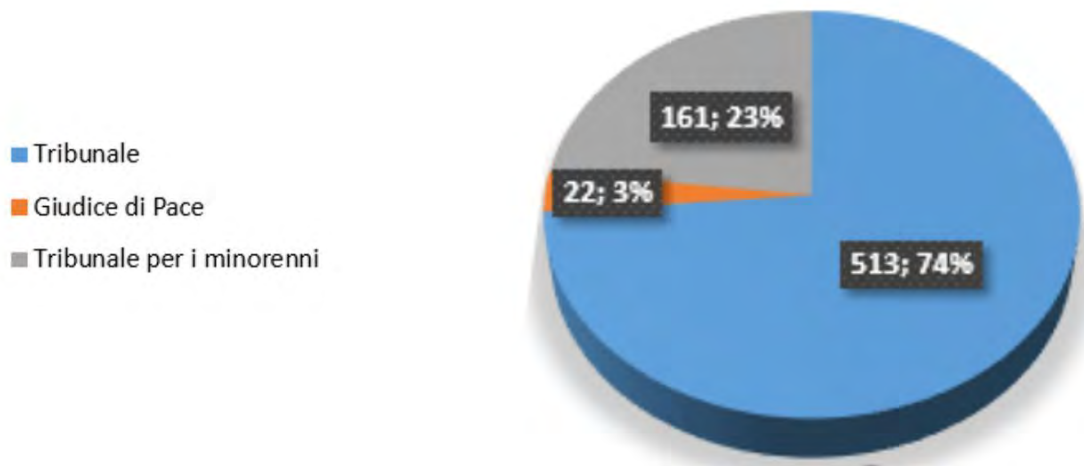
**Tipo di misura alla quale sono stati sottoposti [con l'acronimo "o.p." (ordinamento penitenziario) si intende il richiamo alla legge 354/1975 "legge sull'ordinamento penitenziario" nonché alle successive modifiche ed integrazioni].**



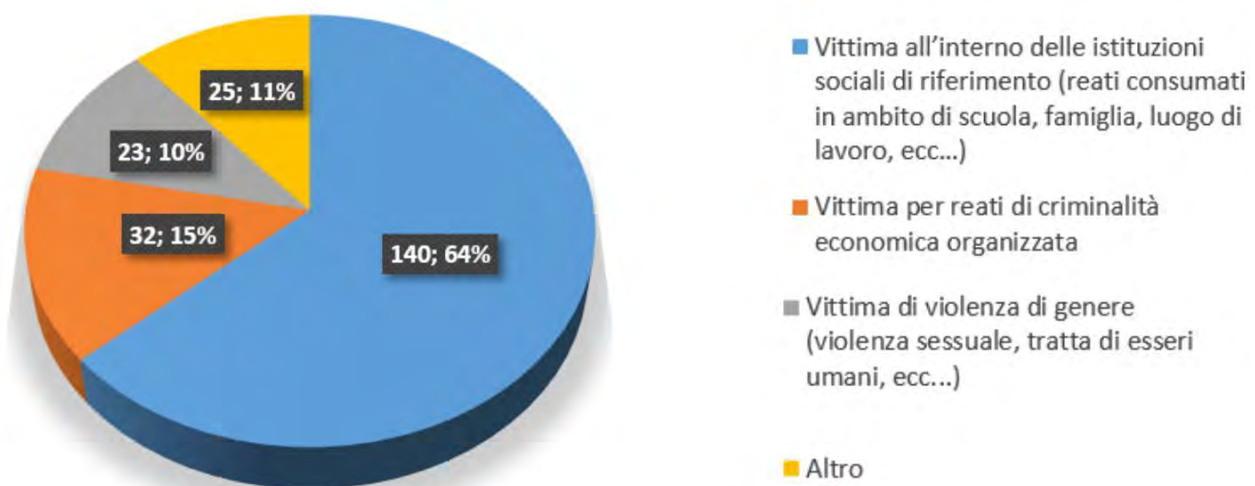
### Tipologie di reato più comuni



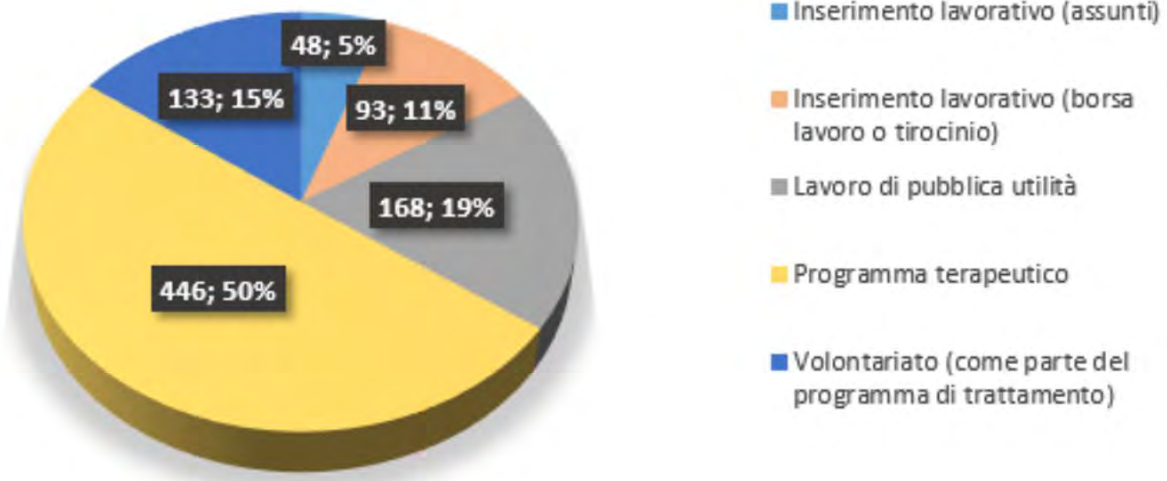
**Numero di procedimenti seguiti dall'Autorità Giudiziaria competente nell'accertamento della responsabilità penale.**



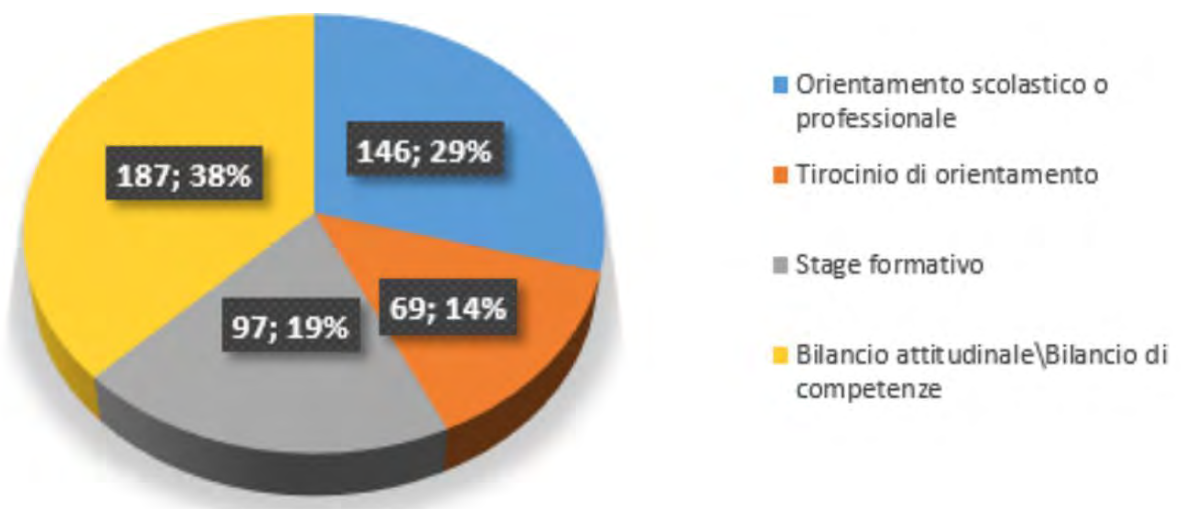
**Informazioni sulla tipologia di vittima del reato.**



Numero di percorsi attivati [Programma terapeutico e di inserimento socio-lavorativo].



Numero di percorsi attivati [Programma terapeutico e di inserimento socio-lavorativo].



La Pena oltre il carcere è un progetto del CNCA Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza finanziato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

Il **Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza (CNCA)** è una associazione di promozione sociale organizzata in 17 federazioni regionali a cui aderiscono circa 250 organizzazioni presenti in quasi tutte le regioni d'Italia, fra cooperative sociali, associazioni di promozione sociale, associazioni di volontariato, enti religiosi.

È presente in tutti i settori del disagio e dell'emarginazione, con l'intento di promuovere diritti di cittadinanza e benessere sociale.

#### CONTATTI

*Via di Santa Maria Maggiore, 148 - 00184 Roma*  
*tel: +39 06-4423 0403 / 06-4429 2379*  
*fax: +39 06-4411 7455 / 06-89683184*  
*email: [segreteria@cnca.it](mailto:segreteria@cnca.it) - [ufficio.stampa@cnca.it](mailto:ufficio.stampa@cnca.it)*





